

Lisignano - Lijnjan – Licinianum.

Nell'estrema parte meridionale dell'agro di Pola, nel lato orientale, su un rialzo del terreno della bassa Polesana, a 61 m di quota, sorge il villaggio di Lisignano.

Anche questo è uno di quei pochi paesi, esattamente dodici, che riuscirono a sopravvivere alle pestilenze che imperarono dal XIII al XVII secolo. È un villaggio la cui origine è datata al I secolo a.C. quando l'agro di Pola venne diviso in centurie che vennero cedute in proprietà ai legionari romani ormai alla fine della loro carriera militare. Lisignano perciò, ebbe, al tempo di Roma, il nome Licinianum o forse Liciniana, ed appartenne ad una "sors" della gente Licinia.

Numerosi ritrovamenti di quell'epoca, quali murature, monete, sepolcri e pietre scolpite attestano l'esistenza e testimoniano l'importanza che ebbe questa località. Le cose più notevoli reperite sono due tombe trovate nella campagna a sud-ovest del villaggio; una delle due conteneva un'urna di vetro. Fu trovata anche un'ara marmorea, che si trova al museo di Pola, in cui si parla di un santuario di Libero Augusto restaurato a spese di uno schiavo imperiale, probabilmente addetto a qual che predio imperiale in questo territorio.

Furono trovati reperti anche bizantini, dei quali il più significativo è un pluteo venuto alla luce nel 1906 all'orché fu costruita la nuova sacrestia della parrocchiale.

Questo pluteo, del VII° secolo, è quanto rimane dell'antica chiesa che si trovava al posto dell'attuale.

Lisignano è nominato nel 1149 come Lisianum, nell'atto di obbedienza a Venezia firmato a Pola in quell'anno. Lisignano è nominato ancora nel 1243 quando assieme a Pola distrutta dai Veneziani, un certo Redulfus de Lisignolo dovette firmare un atto di amicizia con la città veneta; ma il De Franceschi chiamò Benedictus colui il quale firmò a nome della villa la sua accettazione dell'obbligo d'amicizia.

Da tale documento risulta che ancora nel 1243 Lisignano aveva una popolazione italiana. Lisignano fu un possedimento dei vescovi di Pola e dal 1331 fu accorpato, assieme ad altre località, alla Regalia di Dignano, che era un beneficio a favore dei patriarchi di Aquileia. Negli anni successivi, le pestilenze succedutesi alle tante guerre fra i patriarchi, i Veneziani ed i conti di Gorizia colpirono anche Lisignano, che rimase quasi deserta e ridotta in rovina. Nel 1581, sotto la reggenza del provveditore veneto Marin Malipiero, arrivarono le prime famiglie slave profughe dalla Dalmazia e furono insediate nelle case e nelle campagne abbandonate situate sul confine di Sissano.

Fino ad allora la popolazione italiana, che in un paio di secoli si era estremamente assottigliata e che parlava l'istrioto, non ebbe contaminazioni con i nuovi arrivati. Le susseguenti immigrazioni portarono la popolazione slava in maggioranza.

Nel 1588 arrivarono altre 18 famiglie dalla Dalmazia che il provveditore Salomon sistemò parte a Lisignano e parte a Sissano. Ancora nel 1590 il provveditore Memmo collocò altri Morlacchi sui terreni incolti di Lisignano. Agli abitanti del villaggio, ormai per la maggior parte slavi il governo veneto concesse l'investitura di 500 campi nella contrada Merlere.

La pestilenza del 1630 colpì particolarmente l'Istria ed anche Lisignano ne portò le conseguenze, tanto che nel 1650 il governo veneto accettò 12 famiglie dalmate condotte dal capo Micula Pertorich o Percovich; a queste furono forniti aiuti e concessi terreni a Lisignano.

Le peschiere attorno agli isolotti Lévano piccolo e grande furono affittate da Francesco Smergo di Pola mentre quelle di Porto Cuie furono appaltate dal rovineo Zuanne Sbisà. Il villaggio fu comune censuario di Pola e la chiesa di Lisignano era parrocchia soggetta al vicariato di Pola. Fu resa indipendente nel 1582, quando ebbe un proprio parroco. Il clero slavo fu notevolmente influenzato dalla politica nazionalistica suggerita, nell'altro secolo, dal deputato croato Laginja.

Il prete di Lisignano don Luca Kirac, ritenuto filoserbo, venne internato dagli Austriaci nel 1914.

Lisignano si trova in una splendida posizione con una vista panoramica eccezionale sul promontorio delle Merlere che si spinge nel Quarnero.

È un terreno carsico, ricco di erbe odorose e poco guastato da insediamenti umani; anche lungo la costa disabitata la natura si è mantenuta praticamente intatta. Il borgo ha ancora le sue antiche case in pietra calcarea a vista, qualcuna purtroppo in rovina causa l'esodo diparte degli abitanti.

Nel paese un campanile alto 30 m, attaccato alla chiesa parrocchiale dedicata a S. Martino, spunta alto e bianco sopra le basse case.

La chiesa esisteva prima del 1680, poi è stata ricostruita totalmente e riconsacrata nel 1881 dal vescovo Glavina; dipende dal decanato polese.

La chiesa di S. Martino è a triplice navata; l'abside è semicircolare esterna come pure le due absidole delle navate laterali. La facciata della chiesa è armoniosa ed il campanile, con doppio coronamento, porta una torre a pianta quadrata come pure la cuspide, tutto circondato da una balaustra in pietra con quattro pinnacoli ai lati. L'interno della chiesa presenta i soffitti decorati, a cassettoni in chiaro-scuro quelli delle navate laterali. Contiene cinque altari ed il pavimento ha, ancora in parte, il suo rivestimento in pietra di un tempo.

Nei pressi della parrocchiale, nel 1906, è stato rinvenuto un pluteo con l'ornamento bizantino ad intreccio, della seconda metà del X° secolo.

Nel villaggio esiste ancora una chiesetta, la bella costruzione della Madonna delle Grazie con un campaniletto a torre sulla facciata, con cuspide quadrata. L'abside semicircolare contiene l'altare della madonna. L'interno è in fase di restauro mentre all'esterno porta ancora il vecchio intonaco ingrigito. Questa chiesetta e la cappella di S. Michele, scomparsa, erano dipendenti dalla parrocchiale.

Il territorio che circonda Lisignano è formato, come tutte le località dalla Polesana, da antiche contrade i cui nomi ora non sono più usati.

Ad ovest si trova Guarnàn, detto anche Quarnàn e Arganàn, una contrada che l'imperatore Corrado II donò nel 1028 al vescovo di Pola. Qui esisteva un abitato, che nel 1149 aveva il nome di Quarnianum, quando giurò obbedienza al doge di Venezia, ed aveva una chiesa dedicata a S. Giovanni de Guarnano, come risulta da un documento dei 1757. Ora non esiste più nulla e la zona è chiamata con il nome slavizzato Zampirovizza, per esser stato un possedimento di un Zampiero, come i veneti chiamavano i Gian Pietro.

A nord di Lisignano esisteva una "sors" romana, chiamata Arignanum, che confinava con il territorio di Sissano. Anche di questa località rimangono ruderi sparsi nella campagna. Arignano venne accorpato dal De Franceschi con la vicina Guarnàn facendone un tutt'uno, ma nel 1149 anche Arignano od Argnàn giurò obbedienza al doge e nel 1189 venne inglobato nel "feudo Morosini" trasmesso per investitura dal vescovo Ubaldo mentre Guarnàn rimase possesso dei vescovi di Pola. Di questa località è rimasto il nome nella Stanzia Arenani. In questa contrada tra Sissano e Lisignano ed anche in Suarnàn, in territorio di Sissano nel 1586 la famiglia di Isabella Flebra da Cipro ottenne 103 campi con il dovere di coltivarli entro due anni. Arignano fu detto anche Areano o Arriàn secondo lo Schiavuzzi.

Il territorio di Lisignano termina verso nord nella Draga di Canale che un tempo si chiamava Canal Passadori, a meridione del monte della Madonna. Dalla Draga la costa scende a sud verso punta Palera e si arriva in val Carigadòr il cui nome ricorda l'antico sito di carico, sui battelli, della legna da ardere colta nel vicino bosco che copriva la Mala Draga, la contrada Coletti ora detta Glaricina e la stessa Palera che sovrasta l'omonima punta.

Dalla val Carigadòr si entra nell'ampia insenatura chiamata Porto Cuie. Un tempo, nel 1197, qui esisteva una località chiamata Cuie, posta in fondo all'insenatura. Fu un villaggio romano e ciò è dimostrato dai tanti reperti archeologici dell'epoca quali capitelli, fregi, una lucerna paleocristiana con un'immagine umana ed una lapide dedicata a Liber Augustus. A questo dio pagano era stato qui eretto un tempio, poi restaurato per incarico di Ottaviano Augusto che aveva in questo sito un suo possedimento.

Nelle vicinanze del molo, posto nell'insenatura di Porto Cuie sono stati reperiti i resti di una villa rustica romana.

Questa località venne a far parte, nel VI° secolo, del "feudo di S. Apollinare" istituito da Giustiniano a favore dell'arcivescovo di Ravenna. Verso la fine del XII° secolo i vescovi di Pola avevano diritto alle decime che poi, nel 1336, infeudarono ai Castropola.

Ancora nel 1452 venne indicata la chiesa di San Tommaso de Cuie e da allora venne nominata solamente in funzione delle contrade nel 1472, e del porto nel 1636, segno che il paese era abbandonato ed in rovina, causa le pestilenze e la malaria.

Fino all'inizio dell'ultima guerra mondiale, in questa insenatura, oltre a un paio di rifugi di pescatori, si trovava solamente la chiesetta dedicata alla Madonna di Cuie, costruita sopra un rialzo che lo Schiavuzzi ritenne esser un cumulo di rovine. Fu costruita nel 1600 ed è stata oggetto di restauro recentemente. Durante il rifacimento del pavimento, ultimamente, hanno scoperto l'esistenza, al di sotto dello stesso, di murature antiche, probabilmente di epoca bizantina, se non romana. Gli archeologi hanno trovato inoltre numerosi reperti ed oggetti di quei tempi lontani.

La chiesetta, rivolta ad occidente, domina la baia di Cuie; il campaniletto a vela contiene una piccola campana nel monoforo. La muratura della chiesa dimostra che la parte absidale è stata eretta in epoca successiva.

Alla Madonna di Cuie si arriva lungo uno sterrato che sale dalla baietta.

Ora Porto Cuie è sede di casette estive residenziali ed un paio di moletti forniscono riparo ai motoscafi ed ai gommoni dei turisti. È stata pure rifatta la strada, un tempo una carrareccia, che da Lisignano scende al porto e prosegue poi per le Merlere.

È una zona ideale perla caccia a fagiani, lepri e pernici.

A sud di Porto Cuie si trovano punta Uliva e punta Grossa, un promontorio arrotondato che a sud forma, con punta Merlera, la bella baietta di Val Cunissela.

Punta Grossa fu proprietà nel secolo XVIII della famiglia veneziana Renier Zen della riva di Biasio. Punta Merlera e punta Greca segnano il limite del tavolato erboso chiamato 'Pian dei Greci' che è il tratto terminale della contrada Merlera o Merlere, com'era chiamata secoli or sono.

Alle Merlere furono trovati grandi depositi di saldame, quella preziosa ed unica sabbia quarzifera che fu la materia prima delle vetriere di Murano.

Tra punta Greca e Capo Promontore si apre il bellissimo golfo di Medolino.

La contrada delle Merlere, nome romantico, pare non sia stata mai abitata e non si sono trovate tracce di alcun villaggio, ma sulla mappa che si trova al Museo Correr a Venezia, sono segnati in questo posto simboli di case e, più ad est, uno stagno. Questo promontorio, nudo, senza un albero, calcareo e pieno di ruvide ma odorose erbacce, oggi è considerato sotto una prospettiva diversa: qualche casa è sorta, infatti, in funzione turistica data la bellezza, pur selvaggia, del luogo.

Le Merlere furono usate dagli abitanti di Lisignano ed anche di Medolino per gli estesi campi e le belle praterie sulle quali, ancora qualche decennio fa si vedevano bianche mandrie di buoi al pascolo.

Il nome Pian dei Greci è derivato dalla presenza di famiglie greche che nel 1558 vi si insediarono, d'accordo con il governo veneto. Anche i Bolognesi di Sabba de Franceschi ebbero assegnati nel 1561 terreni in questa località ma dopo pochi anni preferirono ritornare alla loro terra d'origine per la grande ostilità incontrata da parte dei Polesani.

Nel 1585 la famiglia dei Ca' da Chiozza da Retino (Retimno) di Creta o Candia, come si chiamava allora, fu pure investita di alcuni campi in questa contrada, come anche la famiglia di Michele Pandimò. Poiché tutte queste famiglie non fissarono la loro dimora definitivamente in questa zona, il governo veneto fu costretto, nel 1607, ad assegnare 500 campi delle Merlere agli abitanti di Lisignano. Nell'anno 1620, i capifamiglia Nicolò Branisanich, Micula Micolovich, Giacomo Radossovich e Jure Manovich ricevettero 130 campi delle Merlere, parte dei quali erano stati posseduti da un certo Gialich.

Nel 1646 il provveditore e conte di Pola Gerolamo Zusto assegnò i terreni posti sulla punta delle Merlere a contadini dalmati del Primorje, riservando i diritti vantati da Agostino Moro.

Nel 1672 il governatore veneto della Dalmazia inviò in Istria circa 700 Montenegrini dalle Bocche di Cattaro. Poiché laggiù avevano combattuto i Turchi quali truppe ausiliarie dei Veneziani, questi feroci guerrieri, chiamati Aiducchi, abituati più al fucile che alla vanga, vennero traslocati in varie località della Polesana, tra cui Lisignano e le Merlere. Vennero dati loro 200 campi tolti ai 500 che furono assegnati ai Lisignanesi nel 1607, in quanto non coltivati. Ciò portò, per un certo numero di anni, conseguenze negative alla sicurezza nel territorio.

Questi Aiducchi esercitarono ruberie e colpi di mano contro i pescatori della zona suscitando reazioni e rivolte.

Fu una triste esperienza che finì nel 1697 quando, o per morte o per ritorno alle località native, queste persone, che pretendevano di esser mantenute senza lavorare, ed usavano violenza agli autoctoni con ruberie, stupri ed assassini, scomparvero dallo scenario istriano.

Nel 1728 i loro campi furono restituiti agli abitanti di Lisignano.

Al centro delle Merlere si alza il monte Tristo, chiamato ora Ivanovizza, che è diviso dalla val del Pozzo dalla vicina altura chiamata Jalic che sovrasta la Val Buzarola.

A sud di Lisignano, sul limite occidentale delle Merlere, si trovano le rovine dell'antica chiesetta di S. Antonio che un tempo si stagliava sull'omonimo monte.

Tra il monte S. Antonio e Lisignano si sviluppa la contrada chiamata Pompignano o Pompignano. Fu il centro della "sors" Pumpinianum e così è nominato, nel 1150, il villaggio che esisteva dal tempo dei Romani. Fino al 1446 la chiesa di S. Maria di Pompignano era officiata ma la località era già stata abbandonata ed in rovina. Pompignano fu una di quelle località che nel 1149 giurarono con Pola obbedienza al doge.

Al centro della contrada si alza il monte Smilieva che un tempo si chiamava Pompignano.